

AIDIA
Sezione di Genova

Seminario
Genova 14 maggio 2026

Introduzione all'edificio carcerario costituzionale secondo i bisogni dell'utenza femminile.

Relatore: Architetto Cesare Burdese

Desidero aprire il mio intervento con un sincero e profondo ringraziamento all'Associazione AIDIA di Genova e, in particolare, alla sua Presidente, l'Architetto Rosita Gandolfo, per il cortese invito e, soprattutto, per aver riportato al centro dell'attenzione la questione dell'architettura penitenziaria, che oggi sarà nello specifico declinata al femminile, un tema che nel nostro Paese continua a rimanere ai margini.

Si tratta di una marginalità che si riflette nell'assenza del tema dal dibattito sull'architettura e sulla città, nella sua pressoché totale esclusione dai percorsi formativi e, non da ultimo, nella scarsa attenzione che gli viene riservata nella pratica progettuale.

Questa assenza non riguarda soltanto il campo disciplinare, ma investe una responsabilità più ampia — culturale e civile — chiamando direttamente in causa il progetto di architettura.

Oggi abbiamo l'opportunità di approfondire, anche sotto il profilo costituzionale e in relazione alla dimensione progettuale, gli elementi di criticità che caratterizzano la condizione detentiva femminile — così come, più in generale, quella carceraria — una complessità che non ha ancora trovato una risposta adeguata e coerente sul piano degli spazi e delle forme dell'abitare detentivo.

È proprio in questa distanza tra bisogni reali e risposte progettuali che si apre uno spazio di responsabilità, ma anche di possibilità, per l'architettura.

Per questo motivo, l'incontro odierno assume un valore particolare: non soltanto come occasione di confronto e di denuncia, ma anche come momento di acquisizione di consapevolezza collettiva.

Nel panorama architettonico italiano, AIDIA si sta distinguendo per una sensibilità e un impegno non comuni verso queste tematiche, contribuendo con determinazione a mantenerle vive nel dibattito culturale e professionale.

Non si tratta di un interesse recente.

Nel 2022 ho accompagnato una delegazione della sezione torinese di AIDIA in visita all'Istituto a Custodia Attenuata per Madri (ICAM) presso la Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" di Torino.

Quell'esperienza rappresentò un primo importante momento di presa di coscienza rispetto alle problematiche architettoniche del carcere e, in particolare, della detenzione femminile.

Successivamente, nel 2023, la stessa sezione organizzò un seminario dedicato al tema dell'abitare il carcere femminile.

A conferma di questo percorso coerente e lungimirante, la sezione di Trieste di AIDIA, insieme al Garante regionale dei diritti delle persone private della libertà personale e con la partecipazione dell'ANCE regionale, ha promosso il convegno *Cambiare si può. Per un'architettura rispettosa della Costituzione e dell'Ordinamento penitenziario*, che si terrà a Trieste il prossimo 25 maggio.

L'iniziativa si propone di affrontare con uno sguardo innovativo il tema della vivibilità all'interno delle carceri italiane, con particolare attenzione alle condizioni riservate alle donne detenute.

ooo

Il mio intervento propone una sintesi critica delle implicazioni architettoniche della detenzione femminile adulta nel recente dibattito nazionale e internazionale, inserendosi nel quadro dello Stato di diritto e nell'orientamento europeo che considera il carcere non più come risposta ordinaria al reato, ma come misura residuale, soprattutto nei confronti delle categorie più vulnerabili, tra cui le donne detenute.

Un orientamento che, nel nostro Paese, aveva trovato una prima traduzione nel percorso di riforma avviato con l'impianto normativo promosso dalla ministra della Giustizia Marta Cartabia e che è stato successivamente ridimensionato dall'attuale governo.

Per dare concretezza ai concetti e ai principi emersi, illustrerò l'esperienza dell'ICAM di Torino — l'Istituto a Custodia Attenuata per Madri detenute, da me progettato e operativo dal 2015 — quale traduzione progettuale di una diversa concezione dello spazio detentivo, coerente con il dettato costituzionale.

In via preliminare, voglio sottolineare come il contesto penitenziario rappresenti uno degli ambiti in cui l'architettura si confronta più direttamente con le dimensioni giuridiche, sociali ed etiche della vita collettiva, poiché la

progettazione degli spazi incide profondamente sulle condizioni dell'abitare, sulle relazioni e sull'esercizio dei diritti fondamentali.

L'ICAM costituisce, in questo senso, un caso emblematico: un dispositivo spaziale che traduce in forma costruita una specifica interpretazione della detenzione femminile, attenta al rapporto tra pena, tutela dei minori, genitorialità e qualità dell'abitare.

Progettare una struttura come l'ICAM non ha significato, per me, limitarmi alla definizione di un organismo edilizio reso necessario da una nuova normativa.

Ha significato elaborare una risposta coerente rispetto al modo in cui la nostra società interpreta la pena, la sicurezza e, soprattutto, la persona detenuta, con particolare riguardo alla condizione delle madri e dei bambini coinvolti.

In questo percorso mi è stata di grande aiuto la conoscenza della realtà carceraria maturata nel corso di decenni di esperienza.

ooo

Alla fine degli anni Ottanta, presso il carcere "Le Nuove" di Torino, ebbi modo, per un certo periodo, di incontrare con regolarità detenuti e detenute dell'"Area omogenea".

Erano persone coinvolte in reati di terrorismo che, nel corso della detenzione, avevano preso le distanze dalla lotta armata e vivevano in sezioni dedicate, separate dal resto della popolazione detenuta.

Entrando nella sezione femminile, venivo accolto ogni volta dal profumo del caffè preparato per l'occasione dalle detenute: un gesto semplice, ma capace di restituire una percezione domestica e rassicurante, per quanto questo possa apparire paradossale in un carcere.

Nella sezione maschile, al contrario, l'atmosfera risultava più rigida, formale e segnata da una tensione costante.

Le numerosissime visite effettuate successivamente in altri istituti penitenziari hanno confermato questa differenza: gli spazi femminili appaiono generalmente più curati, ordinati e personalizzati, mentre quelli maschili risultano spesso più degradati e meno attenti alla dimensione quotidiana dell'abitare.

Ne emerge un diverso modo di vivere e appropriarsi dello spazio detentivo, chiaramente connotato dal genere.

∞

La consapevolezza maturata intorno al mondo carcerario porta oggi a ritenere che la progettazione degli spazi destinati alla detenzione femminile richieda un'attenzione specifica e autonoma, distinta da quella tradizionalmente riservata alla detenzione maschile.

La questione non riguarda una presunta “diversità essenziale” della donna detenuta rispetto all'uomo, bensì il fatto che una parte significativa della popolazione femminile presenta bisogni differenti e più specifici, che l'architettura penitenziaria tradizionale — storicamente costruita sul modello maschile — spesso non riesce a intercettare.

Non si tratta, dunque, di introdurre una differenziazione fondata su presupposti ideologici o stereotipi culturali, immaginando la donna detenuta come soggetto “più fragile” o “meno colpevole”.

Un simile approccio rischierebbe infatti di produrre trattamenti differenziati basati non su dati reali, ma su rappresentazioni culturalmente costruite della femminilità.

In coerenza con l'articolo 3 della Costituzione, ogni differenza di trattamento deve invece fondarsi su elementi concreti e verificabili.

Occorre pertanto prendere atto, in modo pragmatico e documentato, delle specificità che caratterizzano la presenza femminile in ambito penitenziario.

Esistono infatti bisogni oggettivamente differenti — osservabili, misurabili e riconosciuti anche dagli standard internazionali — che riguardano innanzitutto la salute: assistenza ginecologica, gravidanza, parto e post-parto, oltre alla gestione di patologie spesso trascurate in contesti progettati prevalentemente per uomini.

Tutto questo implica la necessità di spazi dedicati: ambulatori specifici, ambienti più flessibili e domestici, unità madre-bambino.

Le attuali criticità che caratterizzano la sanità penitenziaria in carico alle Regioni non facilitano le cose.

Un secondo ambito riguarda la maternità e la genitorialità.

Molte detenute sono madri, spesso sole, e necessitano di strumenti capaci di tutelare il rapporto con i figli, sia all'interno sia all'esterno del carcere, evitando interruzioni traumatiche del legame affettivo.

La presenza di bambini piccoli accanto alla madre detenuta costituisce ancora oggi una realtà drammatica, che modifica radicalmente il progetto dello spazio: ambienti meno istituzionali e più domestici, sistemi di sicurezza meno invasivi, spazi gioco e luoghi per la relazione quotidiana.

Si aggiungano poi le frequenti esperienze pregresse di violenza domestica o di genere, tratta, sfruttamento, marginalità economica e vulnerabilità sociale, statisticamente più diffuse nella popolazione detenuta femminile e tali da incidere profondamente sul percorso trattamentale.

Ne deriva la necessità di interventi mirati di supporto psicologico e sociale, con evidenti ricadute anche sul piano spaziale e organizzativo.

L'architettura penitenziaria, infatti, non è neutra: è stata storicamente – come detto - costruita attorno a un modello maschile centrato sul controllo, sulla separazione e sull'elevata densità insediativa.

L'introduzione della variabile femminile non rappresenta dunque un privilegio, ma un necessario riequilibrio: il passaggio da una logica esclusivamente securitaria a una visione più articolata, capace di integrare sicurezza, salute, relazioni e prospettive di reinserimento.

Riconoscere le specificità della condizione femminile consente di elaborare soluzioni spaziali più adeguate, orientate a un'organizzazione meno coercitiva e più attenta alla dimensione relazionale, capace di attenuare l'impatto della detenzione e di favorire percorsi personalizzati di cura e reinserimento.

Le più recenti esperienze internazionali mostrano chiaramente questa direzione: sezioni detentive di dimensioni contenute, spazi comuni meno rigidamente controllati e maggiore integrazione tra aree educative, lavorative e sociali.

In questo senso, la differenziazione non costituisce un'eccezione, ma una condizione essenziale per una progettazione realmente efficace, capace di coniugare sicurezza, dignità e qualità dello spazio.

ooo

Prima di proseguire, voglio fornire il quadro della popolazione detenuta femminile in Italia, poiché è proprio a partire da questi dati che emerge con chiarezza come l'assetto architettonico del sistema penitenziario tradizionale possa generare forme di discriminazione indiretta nei confronti delle donne detenute.

Al 31 marzo 2025, le donne detenute nelle carceri italiane erano 2.703, pari al 4,3% della popolazione detenuta complessiva: una percentuale rimasta sostanzialmente stabile nel corso dei decenni.

Questa marginalità numerica ha storicamente comportato una minore attenzione, sia sul piano istituzionale sia su quello progettuale, agli spazi e ai servizi loro destinati.

La conseguenza è evidente anche sul piano architettonico: in Italia la detenzione femminile è stata prevalentemente "ospitata" più che realmente "progettata".

Dopo la chiusura del carcere di Pozzuoli nel giugno 2024, a seguito degli eventi sismici, gli istituti interamente femminili presenti sul territorio nazionale sono oggi soltanto tre: Rebibbia a Roma — con 375 presenze a fronte di 272 posti, e tuttora il più grande carcere femminile d'Europa — la Giudecca a Venezia, e la piccola Casa di Reclusione femminile di Trani.

Oltre l'80% delle donne detenute si trova invece in sezioni femminili inserite all'interno di istituti a prevalenza maschile, attualmente 46.

Spesso si tratta di sezioni molto ridotte, talvolta quasi residuali: Piacenza ospita 19 donne, Reggio Emilia 18, Pesaro, Forlì e Sassari 17, L'Aquila 12, Potenza e Mantova 6, Barcellona Pozzo di Gotto appena 2.

Questi numeri mostrano con evidenza come la presenza femminile sia stata affrontata storicamente secondo una logica adattiva: spazi ricavati, ridotti, riutilizzati, raramente concepiti a partire da esigenze specifiche.

In altre parole, l'architettura penitenziaria italiana quasi sempre pensata al maschile, solo successivamente è adattata alla presenza delle donne.

Da non sottovalutare è poi la scarsa e disomogenea distribuzione delle carceri femminili in Italia che compromette di fatto il principio di territorialità dell'esecuzione penale, perché spesso le detenute vengono collocate lontano dal proprio luogo di residenza.

Questo riduce i contatti con la famiglia e i figli, ostacola il trattamento rieducativo e rende meno effettiva la finalità dell'art. 27 della Costituzione e delle norme dell'ordinamento penitenziario che valorizzano i legami sociali.

Per quanto riguarda la composizione della popolazione detenuta, le donne straniere erano 766, pari al 28,3% del totale femminile ristretto. Una quota in lieve aumento rispetto all'anno precedente, ma significativamente inferiore rispetto al 35,9% registrato nel 2019.

Le nazionalità maggiormente rappresentate risultano essere quella rumena, nigeriana e marocchina.

Si tratta di una popolazione estremamente eterogenea sotto il profilo sociale, culturale ed economico, ma spesso accomunata da condizioni di fragilità pregresse: marginalità sociale, precarietà economica, bassi livelli di istruzione, esperienze di violenza o dipendenza.

Anche le ragioni della detenzione presentano caratteristiche ricorrenti: prevalgono reati legati alla marginalità economica, al consumo o al piccolo traffico di sostanze stupefacenti, a situazioni di vulnerabilità e dipendenza; più raramente reati violenti.

ooo

Questo quadro si intreccia con una narrazione storica e culturale che ha a lungo identificato la figura femminile quasi esclusivamente con la maternità, una rappresentazione ancora oggi profondamente radicata nell'immaginario collettivo.

Quando questa visione viene trasferita nel contesto penitenziario, tende a riprodursi automaticamente anche all'interno del dibattito pubblico e delle stesse politiche detentive.

La donna detenuta viene così percepita non tanto come persona portatrice di una pluralità di identità, esperienze e bisogni, ma soprattutto come "madre interrotta", definita prioritariamente dal rapporto con i figli.

Questa riduzione simbolica produce effetti ambivalenti.

Da un lato, ha certamente contribuito a rendere più visibile il tema della genitorialità in carcere e a promuovere strumenti di tutela per i minori.

Dall'altro, però, ha finito per semplificare profondamente la rappresentazione della donna detenuta, ricondotta quasi esclusivamente alla propria funzione materna.

Tale impostazione si riflette inevitabilmente anche sulle scelte organizzative e spaziali del sistema penitenziario.

L'attenzione si concentra prevalentemente sulle soluzioni legate alla relazione madre–figlio, mentre restano più deboli altri ambiti essenziali: la formazione avanzata, la qualificazione professionale, il sostegno psicologico non esclusivamente connesso alla maternità, la costruzione di percorsi di autonomia personale.

Il rischio è duplice.

Da una parte si produce una lettura stereotipata e parziale della condizione femminile, incapace di cogliere la complessità delle biografie individuali. Dall'altra, anche il progetto architettonico rischia di ridursi a una risposta settoriale, concentrata su un unico aspetto — pur rilevante — invece di affrontare la detenzione femminile come una condizione complessa e multidimensionale.

La maternità, se assunta come unica chiave interpretativa, rischia così di trasformarsi paradossalmente in un fattore di semplificazione, anziché di riconoscimento.

Il punto, naturalmente, non è negarne la centralità quando presente, ma ricollocarla all'interno di una visione più ampia della donna detenuta come soggetto pieno, la cui identità non può essere ridotta a una sola funzione sociale.

Una progettazione consapevole — soprattutto sul piano architettonico e spaziale — dovrebbe quindi evitare di cristallizzare questa narrazione, restituendo complessità alla condizione femminile in carcere e superando ogni rappresentazione unidimensionale.

Quanto detto ci porta inevitabilmente a interrogarci su quanto l'organizzazione degli spazi, dei servizi e delle politiche penitenziarie sia realmente adeguata a rispondere ai bisogni specifici della popolazione femminile, troppo spesso ricondotti a modelli elaborati prevalentemente per la detenzione maschile.

Una carenza che non deriva tanto da esplicite disposizioni discriminatorie, quanto piuttosto da un impianto progettuale e organizzativo incapace di considerare in modo adeguato le specificità di genere.

ooo

Un'indicazione importante in questa direzione proviene dalle Regole Penitenziarie Europee che, all'articolo 34 della versione aggiornata del 2020, invitano le autorità ad adottare misure capaci di rispondere ai bisogni specifici delle donne recluse, tenendo conto delle loro esigenze professionali, sociali e psicologiche.

In questo quadro, il tema non riguarda più semplicemente la distinzione tra carcere maschile e carcere femminile, ma la capacità concreta di progettare spazi a partire dalle persone che li abitano.

Quando questo avviene — come mostrano diverse esperienze internazionali ormai consolidate — il carcere assume una fisionomia profondamente diversa.

Non perde la propria funzione, né diventa uno spazio privo di controllo; smette però di produrre un'ulteriore forma di violenza rispetto a quella già implicita nella pena.

Diventa uno spazio che contiene e regola, senza annullare la persona.

Al contrario, quando la progettazione si presenta come apparentemente neutra, finisce spesso per produrre effetti profondamente diseguali: ignorando le differenze, le trasforma in disuguaglianze.

Per le donne detenute questo si traduce frequentemente in una forma ulteriore di marginalità, che si manifesta non solo nell'organizzazione istituzionale, ma anche nel modo in cui lo spazio viene concepito e costruito.

Per questa ragione, forse, è più corretto parlare non tanto di "architettura femminile", quanto di "architettura responsabile": un'architettura che non si limiti a garantire sicurezza, ma che assuma consapevolmente il compito di produrre condizioni di equità.

Perché il carcere, prima ancora di essere un edificio, è l'espressione di una scelta culturale e politica. E ogni scelta progettuale, anche la più tecnica,

incorpora inevitabilmente una precisa idea di persona e di relazione tra individuo e istituzione.

Il quadro critico che ho appena delineato si sviluppa, paradossalmente, non in assenza di norme, ma nonostante l'esistenza di un articolato patrimonio di regole, raccomandazioni e convenzioni — nazionali e internazionali — che da tempo disciplinano l'esecuzione penale.

Non siamo dunque di fronte a un vuoto normativo. Le indicazioni esistono, sono chiare e, in molti casi, anche particolarmente avanzate.

Le *Bangkok Rules* riconoscono esplicitamente la specificità della condizione detentiva femminile.

Le *Regole Penitenziarie Europee* richiamano la necessità di tutelare dignità, salute e relazioni familiari.

Le *Mandela Rules* fissano standard minimi che dovrebbero orientare ogni sistema detentivo contemporaneo.

Eppure, quando si cerca nell'ordinamento penitenziario italiano un riferimento esplicito e organico alla condizione femminile, si ha quasi l'impressione di dover compiere uno sforzo archeologico.

La Legge 26 luglio 1975 n. 354 — che pure rappresentò una delle riforme più avanzate del suo tempo — dedica infatti uno spazio molto limitato alle donne. E quando ne parla, lo fa in modo selettivo.

Le donne compaiono anzitutto come soggetti da separare: l'articolo 14 stabilisce che uomini e donne debbano essere detenuti in istituti o sezioni distinte. Si tratta certamente di un riconoscimento importante, ma ancora lontano da una vera visione progettuale e culturale della detenzione femminile.

Successivamente, la figura femminile emerge soprattutto nel momento della maternità.

È qui che l'ordinamento si fa più attento, più dettagliato, quasi più umano.

Si parla di gravidanza, assistenza sanitaria, figli piccoli, misure alternative come la detenzione domiciliare speciale.

Anche il Regolamento di esecuzione del 2000 introduce alcune attenzioni specifiche: servizi adeguati, tutela della gravidanza, indicazioni organizzative.

Ma siamo ancora all'interno di una logica prevalentemente funzionale e non realmente progettuale: la donna viene riconosciuta soprattutto quando è madre.

Un'attenzione importante, certamente, ma che rischia al tempo stesso di trasformarsi in una riduzione identitaria.

Entrando oggi in un carcere — e in particolare in una sezione femminile — si percepisce spesso come questo patrimonio normativo rimanga sullo sfondo. Non perché sia sconosciuto, ma perché fatica a tradursi concretamente nello spazio costruito.

Lo scarto tra norma e realtà si manifesta infatti prima ancora che nei regolamenti interni, proprio negli spazi della detenzione.

Accanto a criticità molto concrete — come la frequente assenza di acqua calda, bidet o docce nelle celle, nonostante queste ultime siano previste da norme introdotte oltre vent'anni fa — emergono questioni più profonde.

Le disposizioni normative richiamano principi come la dignità della persona, la qualità delle relazioni, la tutela della maternità e l'attenzione ai bisogni individuali.

Tuttavia, gli ambienti detentivi continuano spesso a essere standardizzati, rigidi, progettati per una popolazione diversa da quella che li abita.

Si produce così una contraddizione evidente: diritti riconosciuti formalmente che non trovano corrispondenza concreta nell'esperienza quotidiana della detenzione.

Le sezioni femminili nascono frequentemente per adattamento: padiglioni concepiti per uomini, ridotti nei numeri, riutilizzati, raramente progettati a partire da esigenze specifiche.

Ed è qui che emerge una contraddizione ancora più profonda.

Mentre la norma tende a vedere la donna quasi esclusivamente come madre, lo spazio la tratta spesso semplicemente come un uomo in scala ridotta.

Manca una terza prospettiva: quella che riconosca la donna detenuta come soggetto complesso, portatore di bisogni relazionali, affettivi, identitari, di protezione ma anche di autonomia.

Tutto questo ha una traduzione molto concreta nell'architettura: nella dimensione delle sezioni, nella permeabilità degli ambienti, nella qualità della luce, nella presenza dell'elemento naturale, nella possibilità di costruire relazioni non conflittuali, nell'esistenza di luoghi non soltanto funzionali, ma realmente abitabili.

È qui che diventa necessario un cambiamento di paradigma: il passaggio dal modello custodiale lineare — fatto di celle e corridoi, orientato prevalentemente al controllo e alla separazione — a un modello abitativo e relazionale.

In questa direzione si muove anche il documento conclusivo della Commissione ministeriale per l'Architettura penitenziaria del 2022, significativamente intitolato *Il Carcere della Costituzione*.

In quella visione, la tradizionale sezione detentiva viene ripensata come una vera e propria unità abitativa: spazi articolati tra giorno e notte, continuità tra interno ed esterno, accesso diretto a spazi aperti che diventano parte integrante della quotidianità e, se adeguatamente attrezzati, anche del percorso trattamentale.

Le conseguenze di questo approccio sono rilevanti.

Sul piano architettonico, si producono spazi più articolati, gerarchizzati e significativi.

Sul piano comportamentale, si favoriscono minore tensione, maggiore autonomia e più efficaci forme di autoregolazione.

Naturalmente, un simile modello richiede condizioni precise: sicurezza perimetrale forte, gestione interna flessibile, popolazione selezionata.

Non si tratta dunque di un modello universalmente applicabile, ma certamente di una visione culturale diversa della pena: una visione che considera le condizioni di vita dignitose parte integrante della funzione costituzionale della detenzione.

A completare questo quadro normativo intervengono poi la Legge 40 del 2001 e la Legge 62 del 2011.

La prima norma introduce misure alternative alla detenzione, in particolare la detenzione domiciliare speciale, finalizzata a tutelare il rapporto tra genitori detenuti e figli minori.

La legge n. 62 del 2011 introduce gli ICAM — Istituti a Custodia Attenuata per Madri detenute — aprendo a modalità detentive pensate per attenuare l'impatto del carcere sui bambini.

Si tratta di strutture che cercano di ridurre la dimensione traumatica della detenzione infantile, pur rimanendo soluzioni eccezionali e ancora fortemente legate al tema della maternità.

ooo

L'ICAM di Torino nasce precisamente all'interno di questa riflessione.

E' stato realizzato presso la Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" ed è entrato in funzione nel 2015, potendo ospitare sino a 15 donne detenute con figli piccoli.

Si tratta di un modello di detenzione a custodia attenuata per madri con bambini piccoli, concepito per sostituire l'immagine e l'esperienza del carcere tradizionale con un ambiente quanto più possibile vicino alla dimensione domestica.

Non un carcere nel senso tradizionale del termine, ma una residenza protetta, pensata per ridurre l'impatto della detenzione sulla crescita del bambino.

Le madri vivono con i figli in un contesto controllato, ma il più possibile normalizzato.

Lo spazio è organizzato come una casa collettiva: una zona giorno con cucina, soggiorno e aree gioco; una zona notte con camere e servizi dedicati a ciascun nucleo madre-bambino; spazi esterni attrezzati e ambienti destinati alle attività educative e alla socialità quotidiana.

L'impianto architettonico cerca deliberatamente di disinnescare l'immagine carceraria.

Non vi sono celle, ma camere arredate con mobili di tipo residenziale; gli ambienti sono luminosi, caratterizzati da colori e materiali domestici; porte e infissi richiamano quelli di un'abitazione comune; la sorveglianza è prevalentemente discreta e tecnologica, piuttosto che visivamente invasiva.

Il principio progettuale che guida l'intervento è la ricerca di un equilibrio tra esigenze diverse e solo apparentemente inconciliabili:

la sicurezza e il controllo, che naturalmente restano presenti; la normalità della vita quotidiana per madre e bambino; l'attenuazione della dimensione punitiva, al fine di ridurre traumi e discontinuità nello sviluppo infantile.

In sintesi, l'ICAM rappresenta un modello ibrido tra casa e istituto di pena, nel quale la detenzione permane, ma cerca di rendersi il meno possibile percepibile nella vita del bambino, favorendo — nei limiti consentiti — relazioni genitoriali il più possibile vicine alla normalità.

Torino 13 maggio 2026